

MERCOLEDÌ XXII SETTIMANA T.O.

1Cor 3,1-9

¹ Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. ² Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, ³ perché siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana?

⁴ Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini? ⁵ Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. ⁶ Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. ⁷ Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. ⁸ Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. ⁹ Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

La prima lettura odierna sviluppa lo stesso tema enunciato lunedì scorso. Si tratta di definire esattamente cosa sia la predicazione del Vangelo. Paolo aveva affermato a chiare lettere che la forza del Vangelo non è nella sapienza della parola, ma nello Spirito operante nella Parola. Aveva così preso le distanze da ogni forma di ragionamento persuasivo, escludendo dalla predicazione apostolica la tecnica della retorica, o meglio: l'efficacia del discorso apostolico non si appoggia sull'arte di persuadere. Il Vangelo si impone da sé stesso, senza artifici retorici, con la stessa forza della verità, alle coscienze di coloro che sono aperti alla ricerca e all'incontro con il dono di Dio, che è la Parola della grazia.

La riflessione paolina sulla teologia della predicazione si prolunga quindi nella pericope odierna e, attraverso alcuni versetti chiave, ci permette di considerare il ministero della Parola anche dal punto di vista di colui che annuncia, e non soltanto da quello di chi ascolta. Avendo detto che la forza della Parola non è la retorica ma è lo Spirito operante in essa, non ne consegue che l'annunciatore del Vangelo non debba metterci nulla di suo, visto che lo Spirito riveste il ruolo di protagonista dell'evangelizzazione. Occorre opportunamente chiedersi, stando così le cose, quale sia il ruolo dell'evangelizzatore e fino a che punto egli possa influire, in positivo o in negativo, sul Vangelo che annuncia. La risposta a un tale quesito non si trova interamente in questi versetti della prima lettura odierna. Per comporre un quadro completo sarebbe necessaria un'indagine su tutto l'epistolario paolino, e allora si potrebbe ricavare certamente una risposta più adeguata. L'Apostolo, infatti, ha dedicato buona parte della sua riflessione alla teologia della predicazione. Ma in questa sede dobbiamo muoverci, ovviamente, entro i limiti della prima lettura, ovvero i versetti da uno e nove del capitolo terzo della prima ai Corinzi.

L'Apostolo considera intanto, come primo intervento del ministro della Parola sulla comunicazione del Vangelo, la necessità di un atto di discernimento operato sugli ascoltatori e sui destinatari dell'annuncio. Il testimone del Vangelo si lascerà guidare dallo Spirito, e dalla sua luce, per conoscere la capacità di ascolto dei destinatari, decidendo responsabilmente di conseguenza e scegliendo, dal patrimonio della sapienza cristiana, quali aspetti del mistero di Cristo svelare prima e quali dopo. L'annuncio cristiano deve insomma prevedere un itinerario di formazione, nel quale le tappe di approfondimento siano graduali. Il ministro della Parola, muovendosi entro le piste catechetiche già indicate dalla Chiesa, dovrà però esercitare anche un discernimento personale sull'assemblea concreta a cui rivolgere il proprio insegnamento: dovrà individuare allora che cosa dire, fino a che punto dire, cosa rimandare a tappe successive e cosa svelare subito; deciderà se, e quando, dare il latte o il cibo solido, dal momento che la comunità cristiana riceverebbe, nei suoi cammini, un danno non piccolo, se gli anziani venissero nutriti col latte, nutrimento insufficiente per loro, e i neofiti con cibo solido, che non potrebbero digerire. I primi si indebolirebbero per denutrizione, i secondi si ammalerebbero per eccesso di sostanze.

L'Apostolo stesso porta avanti in questi termini la sua opera di evangelizzazione: operando un discernimento sui destinatari, prima di annunciare loro il Vangelo. Avendoli riconosciuti come esseri carnali, ovvero incapaci di cibo solido e bisognosi di latte, simbolo dei primi rudimenti della fede, proprio questi egli ha comunicato, in attesa che la comunità raggiungesse la maturazione adeguata al nutrimento del cibo solido: «fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo» (1Cor 3,1). Alla domanda se ci sia un criterio di discernimento per valutare l'immaturità di una comunità cristiana, l'Apostolo indica, come segnale di immaturità, il fenomeno della divisione interna: «"Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", [...] Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori attraverso i quali siete venuti alla fede» (1Cor 3,4-5). Quando la comunità cristiana si frattura in fazioni, o non è ancora capace di andare al di là dell'uomo di Dio, per arrivare a Dio, è segno che la piena maturità non è ancora stata raggiunta. Infatti, i ministri attraverso cui il Signore edifica la Chiesa sono soltanto strumenti, ed è necessario andare al di là di essi, per potere incontrare Dio, dopo averlo riconosciuto in loro: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere» (1Cor 3,6-7). La maturità della comunità cristiana si misura nella capacità di incontrare Cristo nei suoi ministri e al tempo stesso al di là di essi; la capacità di cogliere l'efficacia del segno umano, attraverso cui il Signore si manifesta, è un frutto della maturità cristiana. Ci sono infatti due possibili disfunzioni

nell'atteggiamento del battezzato verso il ministero apostolico. La prima disfunzione è quella di *incontrare, nel ministro di Dio, il funzionario della Chiesa*, per chiedergli soltanto timbri e certificati, perdendo però un dono più grande che l'uomo di Dio può dare a coloro che lo chiedono: l'esperienza della grazia.

Ma c'è anche una seconda, possibile disfunzione: *quella di cercare l'uomo di Dio, e lì fermarsi, senza giungere a un incontro personale con Dio*. Indubbiamente, mentre in coloro che cercano il funzionario, la fede è assente; in coloro che cercano l'uomo di Dio, e si fermano a lui, la fede c'è, ma è ancora imperfetta, perché non è andata oltre il segno umano nel quale si riconosce l'azione di Dio, ma come una tappa da superare verso l'unione personale col Cristo risorto. L'Apostolo Paolo percepisce che la comunità di Corinto, almeno in parte, cerca in lui una mediazione, col rischio però di fermarsi alla sua persona, così come altri si fermano ad Apollo, altri a Cefa. Da qui la domanda accorata dell'Apostolo: «Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede» (1Cor 3,5). Naturalmente occorre aggiungere che, quando l'Apostolo parla di Apollo e parla di sé stesso, si riferisce a due ministri fedeli, che realmente sono il segno efficace della presenza del Cristo pastore nelle comunità cristiane. L'Apostolo non prevede il caso, che pure si potrebbe verificare – e di cui egli tratta nella seconda lettera ai Corinzi –, di un ministro che tradisce il Vangelo, al quale non si può prestare fede senza smarrirsi. Quei ministri, che annunciano fedelmente la via di Dio devono invece essere seguiti, perché le loro parole sono parole di vita, ma con il tentativo continuo di andare al di là delle loro persone, per incontrare il Cristo risorto, buon Pastore e unico Maestro.